

Trasformare l'uso, trasformare il senso

Transforming the use, transforming the sense

Trasformare un edificio sacro non è un'operazione semplice. La complessità degli interventi di ri-funionalizzazione che mirano al cambio d'uso dei luoghi di culto è generata da due ordini di questioni che sono tra di esse strettamente connesse. Da un lato, siamo in presenza di edifici, quasi sempre monumentali, che possiedono una struttura e delle caratteristiche architettoniche che li caratterizzano come edifici singolari; dall'altro lato, essi sono stati concepiti in modo tale che proprio la loro singolarità architettonica fosse espressione di una volontà simbolica forte: le imponenti altezze, l'uso peculiare della luce etc., rispondono ad una logica che va oltre il significato meramente funzionale dello spazio.

È dunque possibile pensare per gli edifici di culto un cambio d'uso tout-court? Quale strumentazione progettuale bisogna usare, al fine di non stravolgere del tutto la spazialità che il tempo e la cultura di una società ci hanno tramandato?

Transforming a sacred building is not a simple task. The complexity of the interventions of re-functionalization that aim to change of use of places of worship is generated by two orders of questions which are closely related. On the one hand, we are in the presence of buildings, almost always monumental, that possess a structure and architectural features that characterize them as singular buildings; on the other hand, they are designed so that their own architectural singularity was a symbolic expression: the towering heights, the distinctive use of light etc., respond to a logic that goes beyond the merely functional meaning of space. It is therefore possible to think a change of use for the places of worship? Which design instruments must be used in order to not overturn completely the space that the time and culture of a society have handed down?



Gianluca Burgio

Ph.D in "Progettazione Architettonica", è docente di "Composizione Architettonica e Urbana" presso l'Università di Enna Kore, dove svolge attività didattica e scientifica. Dal 2013 collabora con il gruppo di ricerca "Habitat" dell'Universitat Politècnica de Catalunya che si occupa dei temi del riuso architettonico e dell'abitare.

Parole chiave: **Trasformazione architettonica; Uso; Riuso; Simbolismo spaziale; Significato spaziale**

Keywords: **Architectural transformation; Use; Re-use; Spatial symbolism; Spatial meaning**

Introduzione

Trasformare un edificio sacro non è un'operazione semplice. La complessità degli interventi di ri-funzionalizzazione che mirano al cambio d'uso dei luoghi di culto è generata da due ordini di questioni che sono tra di esse strettamente connesse. Da un lato siamo in presenza di edifici, quasi sempre monumentali, che possiedono una struttura e delle caratteristiche architettoniche che li caratterizzano come edifici singolari; dall'altro lato, essi sono stati concepiti in modo tale che proprio la loro singolarità architettonica fosse espressione di una volontà simbolica forte: le imponenti altezze, l'uso peculiare della luce e così via, rispondono ad una logica che va oltre il significato meramente funzionale dello spazio. Anzi, è la polisemia spaziale, che intreccia funzioni e simboli, che rende le chiese dei luoghi assolutamente unici e vibranti.

Per queste ragioni, non è possibile intervenire su di uno spazio sacro come su di un qualsiasi altro luogo: il rischio è infatti quello di spogliarlo dell'aura che lo ha reso riconoscibile in quanto tale. I casi straordinari del Duomo di Siracusa o della Moschea di Cordoba, dimostrano come nella storia si sia spesso intervenuto – anche in maniera molto decisa – sugli spazi sacri esistenti. In quei casi, il progetto architettonico ha ri-semantizzato lo spazio, facendo transitare il luogo di culto da un sistema di riferimento religioso ad un altro. Lo spazio ieratico in fondo è rimasto tale. Nella modernità architettonica e

nel nostro tempo attuale, spesso impoverito di senso – e forse proprio alla ricerca di un senso – la spoliazione simbolica rischia di depauperare del tutto il patrimonio culturale, che è fatto di pietre ma anche di una dimensione spirituale e simbolica. Il progetto di trasformazione, nel caso del riuso delle chiese, interviene in un ambito assai delicato come quello liturgico, nel quale pietre, parole e azioni si saldano in un solo *corpus*.

È dunque possibile pensare per gli edifici di culto un cambio d'uso *tout-court*? Quale strumentazione progettuale bisogna usare, al fine di non stravolgere del tutto la spazialità che il tempo e la cultura di una società ci hanno tramandato? Attraverso la lettura di alcuni esempi tenteremo di comprendere quali strade si aprono per il riuso degli edifici sacri.

Pratiche architettoniche

Le condizioni attuali dell'architettura spingono con tutta evidenza verso una maggiore attenzione al patrimonio edilizio esistente, che viene in molti casi ri-usato cambiando spesso la funzione originaria degli edifici sui quali si interviene. Non è questa la sede per indagare e approfondire le ragioni che motivano questa tendenza: si è ormai da tempo raggiunta la consapevolezza che le comunità – e l'architettura che esse producono – devono confrontarsi con una realtà che ha fortemente messo in crisi una serie di certezze che parevano consolidate. Oggi la sfida moderna

probabilmente consiste nell'operare attraverso un uso consapevole e contenuto delle risorse a disposizione, tornando ad operare su ciò che già è a disposizione delle nostre società.

Le pratiche del riciclo edilizio come tutti sappiamo non sono, tuttavia, una caratteristica precipua della nostra epoca¹, anzi nel passato il riuso di interi edifici, o parti di essi, costituiva una consuetudine assolutamente riconosciuta e consolidata dell'architettura. Era abbastanza consueto – e in definitiva lo è anche oggi – che, ad esempio, i conventi si trasformassero in ospedali o in scuole o, ancora, in caserme; la presenza di questi edifici all'interno della città è stata sempre considerata una risorsa, un'opportunità soprattutto quando questi manufatti perdevano la loro funzione originale, transitando da un certo tipo di uso ad un altro. La trasformazione diventa in qualche modo il motore del progetto, come sosteneva Carlo Marti ne *Le variazioni dell'identità*². Trasformare in questo caso vuol dire alterare il sistema architettonico di partenza per definire una nuova modalità di uso. Queste azioni possono essere, da un punto di vista materiale, davvero minime o, in altri casi, più 'aggressive': nella storia dell'architettura abbiamo avuto modo di vedere edifici modificati con pochissimi dettagli – quasi una semplice manutenzione – ed altri sui quali si è intervenuto pesantemente, alterando in maniera consistente l'organizzazione spaziale dell'opera architettonica. Le trasformazioni sulle

architetture che potremmo definire secolari – cioè prive di livello di lettura sacrale che va oltre la pura materialità e la stessa consistenza figurativa – operano all'interno di un territorio architettonico non troppo 'scivoloso' o, in qualche modo, meno impegnativo.

Più complesso è invece l'intervento sulle architetture sacre. Esse infatti portano inciso nella loro 'carne' un profondo significato simbolico che mette insieme la consistenza materiale dell'edificio e il suo significato metafisico e religioso. Lo spazio della chiesa (e dei luoghi sacri in generale) è uno spazio liturgico, cioè uno spazio in cui la parola viene accolta da una comunità convenuta e si trasforma in un momento di comunicazione mediata con il divino. Le pietre che accolgono quell'atto comunicativo hanno il compito di rappresentare questa alleanza tra il divino e l'umano e per questa ragione, dunque, si caricano di significati simbolici.

Trasformare/riparare

Ritorniamo sul concetto di trasformazione. Il termine stesso induce a pensare che vi sia una sorta di passaggio di forma, di mutazione nella configurazione formale dell'oggetto architettonico.

In realtà moltissime mutazioni d'uso vengono realizzate, come si accennava prima, senza una vera e propria alterazione o metamorfosi materiale. I procedimenti architettonici consentono variazioni dello spazio operando

secondo diverse modalità. In alcuni casi ciò che varia non è lo spazio in sé; anzi sovente, come dicevamo, la configurazione spaziale non è per nulla alterata; ciò che viene mutato è l'uso. Detto in altri termini, in molte occasioni di progetto l'azione si concentra sul modo di abitare uno spazio; si concentra, ancora, sulle modalità d'uso che alterano anche la percezione dello spazio, piuttosto che sulla sua condizione formale. L'esempio più lampante – e quasi banale – è quello dei traslochi: le case che vengono ri-abitate da nuovi inquilini i quali decidono di variare le condizioni d'uso degli ambienti (se questi per dimensioni e altre caratteristiche lo consentono); uno studio può trasformarsi in un soggiorno, una camera da letto in studio e così via, senza aver modificato la consistenza materiale della casa. La metamorfosi d'uso, tuttavia, avrà alterato la percezione dello spazio architettonico, pur non avendo intaccato la materialità dell'opera architettonica³.

In altre occasioni⁴, nel caso di interventi sul costruito, abbiamo scelto di riferirci ad un termine usato da Richard Sennett ne *L'uomo artigiano*⁵. Si tratta del concetto di 'riparazione' che ci sembra adeguato ad un determinato tipo di atteggiamento che forse dovremmo avere nei confronti delle architetture del passato.

Si ripara qualcosa affinché questa possa tornare ad essere usata. La riparazione è un atto preparatorio che prelude ad una nuova possibilità di vita dell'edificio; ma è anche

una sorta di 'correzione' dell'architettura in funzione della nuova utilizzazione degli spazi. Si pensi agli adeguamenti liturgici a cui sono state sottoposte molte chiese antiche: la trasformazione dello spazio liturgico è stata attuata 'correggendo' la disposizione relativa delle parti e la posizione di alcuni elementi.

Gli interventi di riuso, seppur minimi, seguono la vita degli edifici che non sono mai statici; anzi, hanno una dinamicità della quale spesso ci siamo dimenticati. Possiamo affermare con una buona approssimazione che quasi nessuna architettura storica ci è pervenuta nella sua integrità originale: aggiunte, sottrazioni, piccole e grandi modifiche ci hanno restituito l'opera che oggi si presenta ai nostri occhi. A ben osservare, sono proprio le 'correzioni' e le 'riparazioni' che ne hanno allungato la vita, permettendo la continua fruizione. Da qui discende l'importanza che attribuiamo all'atto stesso del 'riparare' perché permette il fluire dinamico della vita delle opere di architettura le quali, in fondo, altro non sono che tracce visibili della nostra identità e della nostra cultura.

Usare/riusare

Le questioni del riuso sono tema molto trattato nell'attuale dibattito architettonico. Si riusa qualsiasi oggetto o edificio che si ritenga possa avere una seconda vita e quindi possa ritrovare una nuova utilità e un prolungamento nel tempo del proprio ciclo vitale. Il tema della *second*

life è in sé assai suggestivo e apre prospettive interessanti nello scenario dell'architettura contemporanea, che approfondiremo più avanti.

Vale la pena, prima di procedere con alcune considerazioni relative alle particolari forme di riuso che tratteremo in questo articolo, fare una breve osservazione sull'uso e sull'intrinseco significato. Gli oggetti, le cose a nostra disposizione – dunque anche gli edifici e le architetture – si usano se gli viene attribuito un significato. Questo tipo di lettura, in realtà, è biunivoca dato che il senso è prodotto anche dall'uso, come sostenuto in un celeberrimo scritto di Roland Barthes sulla semantica degli oggetti:

L'objet est [...], à première vue, entièrement absorbé dans une finalité d'usage, dans ce qu'on appelle une fonction. Et, par la même, il y a, spontanément sentie par nous, une sorte de transitivité de l'objet : l'objet sert à l'homme à agir sur le monde, à modifier le monde, à être dans le monde d'une façon active ; l'objet est une sorte de médiateur entre l'action et l'homme. [...] Le paradoxe que je voudrais signaler, c'est que ces objets qui ont toujours, en principe, une fonction, une utilité, un usage, nous croyons les vivre comme des instruments purs, alors qu'en réalité ils véhiculent d'autres choses, ils sont

autres choses ; ils véhiculent du sens ; autrement dit, l'objet sert effectivement à quelque chose, mais il sert aussi à communiquer des informations ; ce que nous pourrions résumer d'une phrase, en disant qu'il y a toujours un sens qui déborde l'usage de l'objet⁶.

Roland Barthes mette insieme, come in una triade indissolubile, l'oggetto – che nel nostro ragionamento sarebbe l'opera architettonica – l'uso e il senso. Le architetture che usiamo, dunque, hanno sempre un significato che travalica la pura funzione, perché esse in qualche modo assolvono ad un importante compito comunicativo; a maggior ragione, quindi, gli spazi sacri, i templi e le chiese 'trasudano' significato e senso, in quanto sono i luoghi preposti per la comunicazione col divino.

Assunto il fatto che l'uso e il senso delle architetture sono collegati tra di essi, rimane aperta la questione che alcuni templi (così come tante altre architetture) vengono abbandonati, non più usati e infine anche dimenticati. L'oblio – così come il significato che si attribuisce alle opere architettoniche – ha una valenza e un peso culturale: detto altrimenti, le comunità 'dimenticano' qualcosa in ragione dei propri schemi culturali. La dimenticanza, come la memoria, non è prodotta da un corto-circuito mnemonico casuale o di ordine naturale: è essa stessa prodotto culturale delle società che

in qualche modo *scelgono* cosa voler ricordare e cosa voler scordare. Le forme di abbandono e di disuso degli edifici sono una maniera di 'dimenticare' le architetture le quali è come se scomparissero. Francesco Remotti ha scritto un interessante testo dal titolo *Luoghi e corpi. Antropologia dello spazio, del tempo e del potere*⁷, nel quale tratta, tra le altre cose, il tema dell'oblio e della rimembranza. In un capitolo specifico, l'antropologo italiano analizza tre categorie fondamentali che riguardano la memoria di una comunità. L'obiettivo di Remotti è mostrare «ciò che scompare», «ciò che rimane» e, infine, «ciò che riemerge». Lo studio mette in luce quali processi di inclusione/esclusione attivano i consorzi umani i quali, di volta in volta, scelgono cosa far 'scompare'; oppure decidono come e perché mantenere in vita ciò che non è oggetto di esclusione e ciò che non vien fatto sparire; o ancora, stabiliscono che cosa può riemergere dalle nebbie dell'oblio, attraverso dei processi culturali di riattivazione. Questa lettura antropologica relativa alla strutturazione dello spazio e dei luoghi risulta particolarmente utile quando si vuol problematizzare il tema dell'uso, dell'abbandono e del riuso.

Nel campo dell'architettura e del patrimonio edilizio, 'far scomparire' un edificio può corrispondere, nell'ipotesi più estrema, alla sua distruzione; mentre da un punto di vista meno radicale, la 'sparizione' corrisponde all'abbandono e al disuso. Le opere

d'architettura – e dunque anche le chiese – è come se non fossero più visibili nell'insieme dell'urbano. Si tratta, in ogni caso, di una perdita di potere sul manufatto: chi ne ha la gestione ed il possesso rinuncia, per le ragioni più disparate, ad esercitare sull'edificio quella forma di controllo che permette al manufatto di mantenersi in vita.

Poco abbiamo da aggiungere alla categoria relativa a 'ciò che rimane'. Infatti, come sappiamo, moltissime chiese continuano a permanere nel loro 'ruolo' attivo e mantengono quindi il loro uso. Di più: alcune di esse, essendo identificate come emergenze monumentali per il loro valore artistico ed architettonico, amplificano il proprio significato simbolico ed attivano processi culturali di riconoscimento all'interno delle comunità, tali per cui alla valenza liturgica si somma quella culturale. Si pensi, a titolo di esempio, alla cupola di Santa Maria del Fiore la quale, al di là dei significati simbolici, è la cupola di Brunelleschi: chi la visita dunque potrà contemplarne la tensione verso il divino; oppure, prescindendo dal significato sacro, ne ammirerà la bellezza architettonica.

D'altra parte, molte architetture di chiese vengono riutilizzate: esse 'riemergono' dal limbo del disuso e accedono ad una nuova fase della loro vita. Si tratta di una seconda possibilità che restituisce alle comunità qualcosa che non era andato del tutto perduto e che può rivivere sotto altre forme.

Questioni tipologiche

In un celeberrimo testo sul simbolismo dei luoghi di culto cristiani, Jean Hani mette in evidenza come il tempio non sia un edificio qualsiasi perché «la chiesa, essendo una croce cardinale *orientata e centrata*, sacralizza realmente lo spazio»⁸. La costruzione dei luoghi sacri ha avuto da sempre un chiaro significato simbolico che rimanda al sacro. In definitiva, la chiesa cristiana, come in generale ogni tempio religioso, ha costituito e ancora costituisce per i credenti una sorta di *medium* terreno che permette la comunicazione con il sacro. Sarebbe lungo, e forse anche tedioso in questa sede, spiegare tutti i significati reconditi dei sistemi liturgici che presiedono alla costruzione di un tempio cristiano. Un'ampia letteratura, della quale in parte si dà conto nella bibliografia di questo scritto, potrà essere utile ad approfondire il tema, invero assai interessante. In questa occasione ci soffermeremo brevemente soltanto su alcune questioni tipologiche, che identificano quali siano gli elementi ricorrenti del comporre la spazialità delle chiese.

Gli impianti chiesastici si dividono in definitiva in due grandi gruppi: quelli a pianta assiale e quelli a pianta centrale. La pianta basilicale delle chiese ha uno sviluppo assiale. L'asse longitudinale, disteso nella direzione di accesso verso oriente, in alcuni casi interseca un asse minore di un transetto formando così una croce. Poco rimane da aggiungere rispetto

a quali significati faccia riferimento questo schema che diventa fondante per tutta la cristianità. L'uso dello spazio sacro della chiesa è, come dice Hani, orientato con estrema chiarezza, così come nella struttura tipica della moschea lo spazio risulta essere disposto in direzione della Mecca.

Lo schema centrale, d'altra parte, riproduce l'*omphalos* cioè l'ombelico del mondo, il centro dell'universo. Non parliamo, ovviamente, di un centro geografico ma di un centro simbolico posto sull'asse del mondo (altrettanto simbolico). Quest'asse è quello che mette in contatto con Dio che è centro, a sua volta, di tutto il creato.

Sia nel tipo ecclesiale a sviluppo assiale che in quello centrale, il fuoco dell'attenzione del fedele/utente si concentra nell'altare. Ancora le parole di Jean Hani:

Quando, una volta oltrepassata la soglia, si penetra nelle cattedrali o anche nelle chiese più modeste delle grandi epoche, si resta come affascinati e invasi da questa «sobria ebbrezza» di cui ci parlano i mistici cistercensi. Il tempio agisce come un incantesimo, perché vi si sente pulsare un'anima armoniosa il cui ritmo, venendoci incontro, prolunga, oltrepassa e sublima il nostro proprio ritmo di viventi e lo stesso ritmo del mondo ove si immerge. Questa «magia» proviene dall'esistenza di un centro da cui si irradiano delle linee che generano,

seguendo la divina proporzione, delle forme, delle superfici, dei volumi in espansione fino a un limite sapientemente calcolato che li arresta, li riflette e li rimanda verso il punto da cui sprigionano; e questa doppia corrente costituisce in qualche modo la «respirazione» sottile di tale organismo di pietra che si dilata verso l'esterno per riempire lo spazio e poi si raccoglie nella sua origine, nel suo cuore, che è interiorità pura. Questo centro da cui tutto si sprigiona e verso cui tutto converge è l'Altare. L'altare è l'oggetto più sacro del tempio, la ragione della sua esistenza e la sua stessa essenza, perché in caso di necessità si può celebrare la divina liturgia fuori dalla chiesa, ma è assolutamente impossibile fare questo senza un altare di pietra.

[...] L'altare terrestre deriva la sua sublimità e il suo carattere sacro dalla sua conformità con il proprio archetipo, l'altare celeste. Perché l'altare dei nostri templi non è altro che il simbolo terrestre di questo archetipo celeste, così come la liturgia terrestre «imita» la liturgia celeste descritta nell'Apocalisse⁹.

Dalle porte, ai protiri, alle cupole e così via, gli elementi architettonici, la cui composizione genera lo spazio della chiesa, sono molteplici e molteplici i loro significati metafisici. Le

posizioni relative delle parti rispondono ad un ordine cosmico e religioso ben preciso. Le eventuali mutazioni degli assi di percorrenza, o della posizione degli elementi compositivi, annichiliscono il complesso costruito che unisce tipo architettonico e significato spirituale. Se si altera il tipo, si altera evidentemente anche il significato dello spazio e i suoi rimandi simbolici.

Alcuni esempi di 'riparazioni dinamiche'

Tuttavia le mutazioni tipologiche in alcuni casi annullano i significati spaziali e simbolici precedenti, ma ne instaurano altri 'nuovi' e spesso altrettanto potenti. È il caso dei templi che sono stati trasformati in altri templi, risemantizzando il complesso sistema simbolico e liturgico di partenza secondo un nuovo ordine. La cattedrale di Siracusa, la Moschea di Cordoba e il Tempio della Concordia di Agrigento sono tre casi emblematici della storia dell'architettura e del 'riciclo' architettonico. Essi sono stati trasformati da templi pagani a luoghi di culto cristiani. Ancora oggi, ad esclusione del tempio della Concordia che è stato 'musealizzato' in quanto è diventato monumento archeologico senza uso specifico, gli altri due edifici assolvono il ruolo di cattedrale nelle rispettive città.

Il duomo di Siracusa¹⁰ (Fig. 1) di fatto coincide con il tempio di Atena che insisteva esattamente su quei luoghi di Ortigia e che è stato 'convertito' in chiesa cristiana. Esula dai

compiti di questo breve saggio ricostruire la storia di questo monumento e del suo riuso; è invece utile fare qualche osservazione sui meccanismi compositivi che hanno presieduto alla trasformazione e alla transizione da un sistema religioso ad un altro. Schematicamente potremmo affermare che tre sono state le azioni principali. La prima è stata l'inversione dell'asse di accesso; infatti nella chiesa attuale si entra da quello che nel tempio greco era il cosiddetto opistodomo, cioè il corrispettivo simmetrico e opposto al pronao, che nel tempio pagano era privo di aperture. L'esigenza del 'nuovo' costruttore cristiano era quella di garantire una direzione di accesso al tempio che andasse – simbolicamente – in direzione orientale, mentre l'asse pronao-opistodomo andava esattamente al contrario verso occidente. In secondo luogo, lo spazio dell'intercolunnio venne chiuso: in questo modo quella zona di transizione tra la cella e l'esterno del tempio si convertì nelle navate laterali della chiesa (Fig. 2). Questo processo fece sì che l'assetto del vecchio edificio si trasformasse in un tipo basilicale, secondo le esigenze liturgiche cristiane. Da ultimo, al fine di completare del tutto la trasformazione in basilica a tre navate, la cella del tempio, luogo concepito nella religione greca come spazio chiuso e accessibile solo ai sacerdoti, venne aperta e messa in comunicazione con le navate di nord e sud (Fig.3).

Gli architetti che si trovarono a trasformare la



Fig. 1 La facciata principale del Duomo di Siracusa: si noti il contrasto tra l'impaginato barocco e i resti del colonnato laterale dell'Athenaion



Fig. 2 La navata sud del Duomo di Siracusa

Mezquita di Cordoba in Cattedrale cristiana, operarono all'interno di un edificio già più volte rimaneggiato. La Moschea, infatti, aveva già vissuto molteplici addizioni che la ampliarono considerevolmente¹¹. Gli interventi di riuso cristiano si dovettero confrontare con un'architettura costituita da una 'selva' di colonne e archi (Fig.4) che punteggiavano uno spazio della preghiera 'isotropo', in cui l'unico vero punto di interesse era costituito dal *Mihrab*. L'evoluzione dell'intero edificio è assai complessa. Qui riferiremo soltanto dell'inserimento del corpo della Cattedrale, a partire dal XV secolo, ad opera di Hernán Ruiz e di suo figlio. Con l'abbattimento di alcuni filari di archi e pilastri, venne liberato uno spazio cruciforme, orientato a est, che divenne il 'cuore' della cattedrale cordovese (Fig. 5). Diciamo il cuore, perché questa basilica è letteralmente immersa nello spazio colonnato dell'antica Moschea che l'avvolge. La trasformazione da moschea a chiesa, vista la peculiare condizione dell'opera cordovese, si è prodotta attraverso un rimaneggiamento profondo che ha inciso profondamente nel sistema architettonico preesistente, facendo transitare l'edificio da un sistema liturgico ad un altro.

Il tempio della Concordia di Agrigento¹² (Fig.6) nel VI secolo d.C. venne trasformato in una chiesa bizantina. Dai resti archeologici attuali, parrebbe che il tempio subì una trasformazione molto simile a quella già descritta del tempio



Fig. 3 Le pareti della cella del tempio greco aperte dalle arcate e che permettono la comunicazione tra la navata centrale e quella settentrionale

di Atena a Siracusa. Anche nel tempio agrigentino, come nel tempio siracusano, l'intercolunnio venne chiuso e la cella venne aperta con delle arcate (Fig. 7), con l'intenzione di trasformare il tipo architettonico del tempio in un impianto basilicale a tre navate. La progressiva attenzione dei moderni verso il recupero filologico del tempio, il quale appare ai nostri occhi 'spogliato', in massima parte, delle tracce che la storia aveva lasciato su di esso e 'restituito' ad una sorta di integrità – più o meno autentica – che lo consegna ai posteri come resto archeologico.

Trattiamo, infine, il caso della Chiesa Domenicana di Maastricht (Fig. 8) che, dopo lunghe vicissitudini, è stata trasformata nel 2007 in libreria¹³. L'edificio, costruito nel XIV secolo, durante l'occupazione francese del XVIII secolo venne usato per scopi militari. Da quel momento in poi non ritornò mai più ad avere funzioni religiose ed ebbe gli usi più disparati: da archivio comunale a spazio per gli incontri di boxe.

Gli architetti incaricati del riuso sono intervenuti aggiungendo una sorta di lama che porta i libri, affiancata al lato destro della navata centrale. Questa enorme libreria longitudinale, che si estende in altezza per due elevazioni, risponde alle esigenze della committenza e conferma l'asse longitudinale della chiesa, permettendo di godere visualmente della spazialità gotica dell'edificio. Risulta evidente che l'architettura ha perso del tutto la sua sacralità, nonostante



Fig. 4 Il sistema colonnato dell'interno della Moschea di Cordoba



Fig. 5 La navata centrale della 'nuova' cattedrale di Cordoba, all'interno dello spazio della Moschea



Fig. 6 Il tempio della Concordia di Agrigento

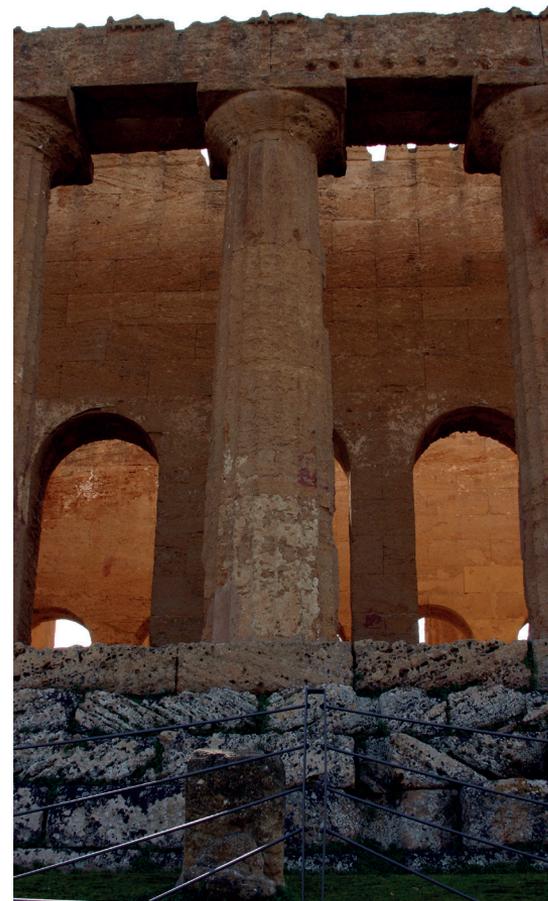


Fig. 7 Dietro il peristilio del tempio agrigentino si intravedono le pareti del naos, bucate per permettere la comunicazione tra le navate della basilica bizantina

vi sia una certa intenzione da parte dello studio Merckx+Girod di confermare l'assialità della composizione. Tuttavia l'uso 'profano' del luogo consente agli architetti progettisti di usare lo spazio dell'altare inserendo un bancone a forma di croce (Fig. 9) nella zona absidale a servizio della caffetteria: qui la trasformazione dell'uso e la conseguente trasformazione del senso degli spazi è assolutamente evidente e non necessita ulteriori commenti.

Conclusioni

Le trasformazioni dell'architettura sacra in altro da sé (rispetto alla funzione originale) presuppongono un cambio di narrazione: l'edificio ecclesiale non narra più la sua valenza simbolica e non è più immagine in terra delle geometrie divine; la proporzione, che faceva riferimento ad un ordine cosmico¹⁴, perde il significato sul quale si era fondata. Dal momento in cui il tempio viene ri-usato – perdendo la matrice religiosa – esso narra un'altra storia. Cambia anche profondamente la modalità di fruizione; quindi, ad esempio, lo spazio può essere percorso in qualsiasi direzione o, ancora, l'utente può non preoccuparsi del proprio abbigliamento. Le regole che governavano quello spazio sono radicalmente cambiate e di conseguenza chi vive quello spazio muta il suo atteggiamento nel momento in cui si relaziona con esso.

Un'operazione del genere mantiene l'involucro dell'architettura. La scatola di pietra rimane in



Fig. 8 L'interno della Chiesa Domenicana di Maastricht trasformata in libreria

pedi e tuttavia scompare il legame che la univa al suo significato simbolico e liturgico. Si può arrivare ad affermare, quasi come se fosse un paradosso, che le ampie volumetrie e la generosa altezza possono essere percepite, nel nuovo uso, come un problema da risolvere più che un momento di esaltazione dello spirito divino che 'pervadeva' quel luogo. Le nuove istanze culturali 'ingeriscono' quei luoghi sacri e li 'metabolizzano' secondo le esigenze laiche che presiedono al progetto di architettura contemporanea. La strumentazione che gli architetti usano – una volta privata delle sollecitazioni liturgiche che hanno generato le chiese – risponde a criteri ugualmente legittimi e guarda verso altre esigenze. E in questo senso, crediamo sia giusto e necessario fare una breve osservazione. Tolti i casi limite in cui si ri-usa una chiesa per farne una discoteca o l'officina di un meccanico d'automobili¹⁵, in moltissimi casi questi spazi si trasformano preferibilmente in biblioteche (o librerie) o, ancora, in sale per convegni o auditorium: si tratta di spazi della parola o del suono, che pure nella loro laicità, esprimono una forte carica simbolica. In effetti, seppur spesso assai lontani dall'esperienza religiosa, tali spazi continuano a trasmettere un'aura che in parte vibra ancora di quell'atmosfera e di quel senso del sacro che, insieme alle pietre, sono stati materiale di costruzione di quei luoghi.

Note:

1. Interessante risulta la lettura della XXX orazione *In difesa dei templi* di Libanio, filosofo nato ad Antiochia di Siria ma di lingua greca del IV secolo d.C., nella quale egli invita l'imperatore Teodosio a riusare, anziché distruggere, gli edifici di culto che tanta fatica e tante risorse erano costati. Cfr. Roberto Romano (a cura di), *Libanio. In difesa dei templi*, M. D'Auria Editore in Napoli, Napoli 2009
2. Carlos Martí Arís, *Le variazioni dell'identità*, Città Studi, Torino, 1990, pp. 102-115
3. A tal proposito è utile consultare il nono capitolo del testo *Rehabitar* dove viene trattato il tema dell'auto-trasloco, cioè del cambio d'uso degli spazi domestici attraverso la sola variazione della disposizione dei mobili. Cfr. Habitar-UPC, Gruppo de Investigación (a cura di), *Rehabitar en nueve episodios*, Lampreave, Madrid, 2012, pp. 347-378
4. Gianluca Burgio, Xavier Monteys, *Il Cinodromo Meridiana a Barcellona. 1961 – 2010*, in: "Territorio", n.62, 2012, pp. 116-122
5. Richard Sennett affronta il tema delle riparazioni distinguendo quelle che lui definisce statiche, cioè quelle che consistono in un semplice aggiustaggio dell'oggetto, da quelle dinamiche che consentono una sorta di 'evoluzione' della cosa riparata. In questo senso, introduce l'esperienza di riparazione urbana condotta a Londra da Christopher Wren dopo l'incendio che devastò la città nel XVII secolo. Cfr. Richard Sennett, *Riparazioni*, in: Id., *L'uomo artigiano*, Feltrinelli, Milano, 2008, pp. 192-197
6. Cfr. Roland Barthes, *Semantique de l'objet*, in: Id., *Œuvres complètes. Livres, Textes, Entretiens*, tome II, Éditions du Seuil, Paris, 2002, p. 819
7. Francesco Remotti, *Luoghi e corpi. Antropologia dello spazio, del tempo e del potere*, Bollati Boringhieri, Torino, 1993, pp. 76-82
8. Jean Hani, *Il simbolismo del tempio cristiano*, Edizioni Arkeios, Roma, 1996, p. 38
9. Jean Hani, *op. cit.*, pp. 115-133. Oltre agli scritti più moderni di Jean Hani e a quelli assai profondi di Monsignor Crispino Valenziano, i cui riferimenti possono trovarsi in bibliografia, è utile a nostro avviso rileggere un testo importante per la liturgia moderna come quello di Guardini: Romano Guardini, *Lo spirito della liturgia. I santi segni*, Morcelliana, Brescia, 2007
10. Cfr.: Giuseppe Agnello, *L'architettura bizantina in Sicilia*, La Nuova Italia Editrice, Firenze 1952; Silvia Sgariglia, *L'Athenaion di Siracusa. Una lettura stratigrafica tra storia e segni*, Lettera Ventidue Edizioni, Siracusa, 2009
11. Cfr.: Juan A. Souto, "La Mezquita Aljama de Córdoba", in: Artigrama, 2007, n. 22, pp. 37-72; Rafael Moneo Vallés, "La vida de los edificios. Las ampliaciones de la Mezquita de Córdoba", in: Revista Arquitectura, n° 256, COAM, Madrid 1985, pp. 26-36; Gabriel Ruiz Cabrero, *Dibujos de Catedral de Córdoba. Visiones*



Fig. 9 Lo spazio del coro nel quale l'altare è stato sostituito da una sorta di bancone a servizio della caffetteria

de la Mezquita, Cabildo Catedral de Córdoba/ This side up, 2009
12. Cfr.: Dieter Mertens, *Città e monumenti dei Greci d'Occidente*, L'Erma di Bretschneider, Roma, 2006; Giuseppe Patricolo, *Tempio della Concordia in Girgenti. Relazione al Regio Commissario dei musei e scavi di Sicilia intorno ai lavori eseguiti nelle Antichità di Girgenti negli anni 1884 e 1885*, Tipografia dello "Statuto", Palermo 1887; Lucio Trizzino, *Tempio della Concordia. Studi per il restauro*, Flaccovio Editore, Palermo 1984
13. Cfr. Marc Dubois, "Libreria Selexyz a Maastricht. Metamorfofi di una chiesa", in: Casabella, n. 782, 2009, pp. 67-73
14. Esteban Fernández-Cobián, *L'architettura liturgica e il cosmo: da Jean Hani a Le Corbusier*, in: Goffredo Boselli (a cura di), *Architettura, liturgia e cosmo*, Edizioni Qiqajon, Milano, 2015, pp. 137-155
15. Da poco è stato pubblicato il catalogo di una mostra fotografica nella quale Andrea Di Martino costruisce un reportage su di una serie di chiese abbandonate e poi riusate nei modi più disparati, passando da auditori a ristoranti o, perfino, officina di riparazione d'auto. Cfr. Andrea Di Martino, *The Mass is ended*, Reinhardt Friedrich Verlag, Basel, 2016

Rudolf Stegers, *Sacred Buildings: a design manual*, Birkhauser, Basel, 2008
Id., *Lo spirito e le cose: luoghi della liturgia*, Vita e Pensiero, Milano, 2003
Crispino Valenziano, *Architetti di chiese*, EDB, Bologna, 2005
Id., *La riforma liturgica del Concilio: cronaca teologia arte*, EDB, Bologna, 2004
Id., *Liturgia e antropologia*, EDB, Bologna, 1998
Giuliano Zanchi, *La forma della chiesa*, Qiqajon, Milano, 2005

Bibliografia:

Gianluca Burgio, Xavier Monteys, *Il Cinodromo Meridiana a Barcellona. 1961 – 2010*, in: "Territorio", n.62, 2012, pp. 116-122
Roberto Gabetti, *Comunità, chiese, culture*, CELID, Torino, 2001.
Id., *Chiese per il nostro tempo: come costruirle, come rinnovarle*, Elledici, Torino, 2000
Romano Guardini, *Lo spirito della liturgia. I santi segni*, Morcelliana, Brescia, 2007
Peter Hammond, *Liturgy and Architecture*, Barrie and Rockliff, London, 1960
Ciro Lo Monte, Guido Santoro, *Liturgia, cosmo, architettura*, Cantagalli, Siena, 2009
Carlos Martí Aris, *La cimbra y el arco*, Fundación Caja de Arquitectos, Madrid, 2004
Rafael Moneo, "On typology", in: *Oppositions*, n. 13, 1978
Xavier Monteys, et al., *El Canòdrom Meridiana convertido en Centro de Arte*. In: *Canòdrom 00.00.00.*, ACTAR, Barcelona, 2010
Pisana Posocco, Mauenal Reitano (a cura di), *La seconda vita degli edifici. Riflessioni e progetti*, Quodlibet, Macerata, 2016
Rudolf Schwarz, *Costruire la chiesa: il senso liturgico nell'architettura sacra*, Morcelliana, Brescia, 1999
Richard Sennett, *L'uomo artigiano*, Feltrinelli, Milano, 2008
Enrico Sicignano, *L'architettura dello spazio sacro*, Rubettino, Soveria Mannelli, 2011